Marco De Nicolò,
Enzo Fimiani (a cura di),
Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie,
Roma, Viella, 2019, pp. 239.

L'originalità di questo libro consiste nel fatto che la transizione è studiata con l'aiuto dei numeri e alla luce di taluni illuminanti percorsi biografici. In apertura, Marco De Nicolò sofferma la sua attenzione sui prefetti in servizio nel 1946. All'alba della Repubblica, scrive, non vi erano più i prefetti di nomina politica del Ventennio, e tantomeno quelli che avevano aderito alla Repubblica sociale italiana. La democrazia repubblicana poteva far affidamento su funzionari che provenivano dalla carriera, ma resta il fatto che molti di essi erano stati «promotori» ed «esecutori» di alcune «raccapriccianti misure» (p. 43) disposte dal regime.

La questione dell'epurazione, di per sé complessa, si complica nel caso della magistratura, giacché i magistrati erano «epuratori ed epurandi» (p. 47). In questo settore chiave, peraltro, non ci si può muovere sul terreno quantitativo, poiché i dati non sono uniformi. In considerazione di ciò, Guido Neppi Modona si concentra su alcuni magistrati molto compromessi con il regime. Emblematica è in tal senso la vicenda di tre di essi che avevano fatto parte del «Tribunale della razza»: Gaetano Azzariti, Antonio Manca e Giuseppe Lampis. Aver ricoperto cariche in quel tribunale sembra essere stato in età repubblicana un «titolo di merito» (p. 57) per diventare giudice della Corte Costituzionale. Azzariti fu nominato dal presidente della Repubblica Gronchi nel 1955, mentre Lampis e Manca furono eletti dai consiglieri della Corte di Cassazione rispettivamente nel 1953 e nel 1956.

Passando dall'ambito della magistratura a quello della pubblica sicurezza, Paola Carucci ricorda la decisione del capo della polizia Ferrari di indire concorsi per arruolare 6.000 combattenti della guerra di liberazione. Contestualmente, però, con un altro decreto si autorizzava il passaggio del personale della Polizia dell'Africa italiana, già confluita nella Guardia nazionale repubblicana, alla Pubblica Sicurezza. Nel marzo del 1946, con De Gasperi presidente del Consiglio, si procedette all'immissione di 15.000 ufficiali e agenti, che dovevano essere scelti tra i combattenti della Resistenza. A questo primo provvedimento ne seguì un altro, nel settembre del 1946, per inquadrare i partigiani e i reduci e portare l'organico del Corpo a 40.000 unità e 900 ufficiali. Tuttavia, con il ministro dell'Interno Romita, socialista, si avviò «un processo di emarginazione ed estromissione degli ex partigiani» (p. 88) e un nuovo inserimento dei funzionari di carriera.

Mettendo sotto la lente d'ingrandimento il sistema bancario, Nicola Mattoscio rievoca la vicenda di Vincenzo Azzolini, governatore della Banca d'Italia dal 10 gennaio del 1931 al 4 giugno del 1944. Azzolini era stato accusato di «alto tradimento», (p. 123) perché aveva trasferito il tesoro aureo della Banca d'Italia nella Repubblica sociale italiana. Quel tesoro era finito a Berlino ed era stato solo parzialmente recuperato dopo la guerra. Condannato a trent'anni, Azzolini avrebbe poi beneficiato dell'amnistia. Del mondo del lavoro si occupa Alessio Gagliardi, che svolge considerazioni penetranti sia sulla CGIL sia sulla Confindustria. Il sindacato era uscito certamente «rafforzato dalla stagione partigiana» (p. 141), ma già nel 1949-50 la sua capacità di avere una qualche incidenza sui governi e sui modelli di sviluppo era ridotta al minimo. Quanto alla Confindustria, era riuscita a far valere il «potere di veto» che le derivava dall'essere il «quarto partito», difendendo gli interessi degli imprenditori e facendo sentire la propria voce nella formulazione della «costituzione economica» della «nuova Italia». Guidata da Angelo Costa, aveva sostenuto un «antistatalismo» e un «privatismo» (p. 165) assai lontani dall'orientamento dei partiti principali.

Loreto Di Nucci

Fabio De Ninno,
Piero Pieri. Il pensiero e lo storico militare,
Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 266.

Il volume di Fabio De Ninno è dedicato a Piero Pieri (1893-1979) il più importante storico militare italiano del Novecento e ne ripercorre la vita, lo sviluppo del pensiero e le opere, in un arco di tempo che attraversa tre fasi della storia italiana: liberale, fascista e repubblicana.